

Spettacoli

L'INTERVISTA. Gino Paoli festeggia il suo compleanno e critica il «nuovo populismo»

«Ho sessant'anni mi piace il rock ma Celentano no»

Chiacchierando con Gino Paoli a proposito dei suoi 60 anni, che gli vanno benissimo. La congiunzione astrale favorevole del 1934. «Di mestiere faccio canzoni, perciò non sono un poeta, magari un canzoniere». La delusione per un'esperienza parlamentare che non gli ha consentito di risolvere concretamente alcun problema, anche se gli ha insegnato che cos'è il «muro di gomma della politica». «Amo il rock, ma non quello di Celentano».

MARIA NOVELLA OPPO

■ Gino Paoli ha compiuto ieri sessant'anni. Anzitutto tanti auguri, anche se con ritardo. Poi tante domande da fare a uno come lui che, benché alla sua maniera «anarchica» ha finito per rappresentare una parte dello spirito nazionale. Parole e musica che ci hanno detto qualcosa di noi. E naturalmente di lui. I titoli non c'è neanche bisogno di citarli. Ognuno ha il suo Paoli preferito. E ora questi 60 anni tondi tondi, che sembrano una scadenza impegnativa. Ma lui dice subito: «Non credo nelle scadenze. Per me è un giorno come un altro».

La cosa strana è la concomitanza dei tuoi 60 anni con tanti altri 60 anni famosi. Quelli di Ornella Vanoni, Brigitte Bardot, Sofia Loren, perfino di Paperino...

Si vede che il '34 è stato un anno buono.

Tutti bravi?

Diciamo tutti noti.

Ma tu quanti anni vorresti avere in realtà?

Mi vanno bene quelli che ho, ma se proprio dovessi scegliere un'età dove fermarmi, direi un'età tra i 45 e i 50 anni.

E quando hai smesso di pensare a quello che avresti fatto da grande?

Non smetterò mai. Non l'ho mai saputo, quello che avrei fatto da grande. Non lo so ancora. Sono un uomo che non ha memoria, che vive molto al presente e non sa mai che cosa succederà domani. Sono un abbastanza provvisorio. Non so se che cosa farò do-

mani, se farò ancora il cantante, oppure, non so, il muratore. Una cosa però la so: ho sempre fatto quello che mi piaceva. A costo di faticare, o magari di non mangiare, come è anche successo. Perciò farò questo mestiere finché mi piace. Ma sottolineo la parola mestiere, che è una cosa diversa da lavoro.

Ho notato che ti definisci «cantante». La definizione di «poeta» ti imbarazza o preferisci che siano gli altri ad attribuirte la?

Io sono uno che usa le parole. Poeta forse è semplicemente poco esatto. Si può dire che scrivo cose poetiche, volendo, ma essere poeta significa fare un mestiere diverso, senza la componente della musica. Io faccio quello che scrive canzoni. Magari si potrebbe dire «canzoniere».

E c'è una canzone che vorresti non aver scritto?

No, perché ho sempre buttato via molto, ho scartato tutto quello che non mi sembrava riuscito. Dal mio punto di vista, è chiaro. L'elemento più importante del mestiere di scrittore è la «traduzione». Quello che vuoi scrivere è una sensazione, non parole e musica. La traduzione della sensazione può riuscire o no, ma lo capisci.

La politica ti ha deluso o pensi di aver deluso tu la politica?

Credo di aver deluso me stesso e quelli che mi hanno eletto. Perché la mia idea è che far politica sia cercare di servire, di essere utile agli altri. Lo so che è un assurdo, perché invece quasi tutti se ne ser-

vano per esaltare il proprio io. Non ho detto che rinnego l'esperienza fatta, perché anzi mi ha arricchito molto, facendomi capire cose che non conoscevo. Però non sono stato utile agli altri. La politica è un muro di gomma. Chi vuole fare delle cose concrete, sommessamente, non ci riesce perché la politica è collegata con le tecniche del consenso, dell'apparenza. Io ho cercato di andare in un'altra direzione, di lavorare per ottenere e non per fare utopia. Le belle intenzioni servono per farti dire che sei bravo, ma non ti fanno ottenere niente. Bisogna lavorare diversamente per ottenere anche piccoli risultati.

Allora è una esperienza chiusa?

Assolutamente. Almeno fino a quando non nascerà un movimento che cercherà di fare qualcosa che sia utile. Cose che nessuno fa perché non portano consenso. Ma se nascesse, allora credo che mi muoverò anch'io, non so come, magari con le mani o come potrà. Ma bisognerebbe che qualcuno parlasse della questione centrale: come conciliare la produzione e il consumismo con la condizione di vita. Ora tutto ciò che è lavoro è in contrasto con la condizione di vita. Si punta solo ad appiattare l'essere umano sulla sua condizione di consumatore, inducendogli bisogni non primari. E questo anche a costo dello spegnimento della creatività e della coscienza.

E ora, guardando indietro alla tua vita come se fosse un film, quali sono le cose che ti vengono in mente per prime: le donne, la musica, i gatti?

Al primo posto nella vita c'è l'amicizia, la lealtà. E l'onestà. Questo mi rimane come valore più importante.

Ma si impara a vivere o si rimane sempre apprendisti?

Buffa come domanda. Credo che si rimanga sempre apprendisti. Il gioco della vita è straordinario ed è anche il gioco più inutile. Quando hai imparato, arriva l'ora di smettere. Ma come tutti i giochi



Il cantautore Gino Paoli

inutili, è affascinante. Ogni volta che impari qualcosa, hai coscienza delle moltissime cose che non sai.

Selocratico.

No, sono un uomo che ha 60 anni. Ci si può anche cristallizzare in una pseudocoscienza di sapere, ma questa è davvero la vecchiaia, la morte.

Ritorna in scena un altro grande cantante come Celentano, che ha quasi la tua età. Forse 4-5 anni meno. Il rock popolare ti piace o lo senti estraneo, lontano dalla tua musica?

Credo di essere nato col rock e la musica popolare per me è giustissima, perfetta. Ma non il rock di Celentano.

Addiritura. E perché?

Direi che non è riuscito. Che sia bello o brutto non so, ma non credo possa dare niente. Non c'è ricerca, non c'è spessore e diciamo che non mi interessa. Il rock sì, mi piace. Mi piace il genere che cerca di pensare, che cerca di esprimere un disagio in maniera giusta, non populista e non retorica.

TV. Da lunedì due ritorni d'autunno: «Striscianotizia» e il programma di Magalli

Antonio Ricci, un «velinaro» contro Berlusconi

■ MILANO. Lunedì torna *Striscianotizia*. Sempre su Canale 5 alle 20,25. E questa è l'unica cosa certa detta ieri, nella irrituale conferenza stampa, dall'autore Antonio Ricci, che per una volta ha fatto cabaret da protagonista, oscurando completamente i due comici che aprono le danze del suo tg satirico: Ezio Greggio e Enzo Iacchetti.

«Mi hanno raccomandato di non polemizzare con Gori (il direttore di rete, ndr) e di volare basso su Bracardi», ha esordito, facendo ridere di imbarazzo i responsabili dell'ufficio stampa Fininvest. E poi ha spiegato la battuta su Bracardi, ma non quella su Gori. «Bracardi lo conoscete, sarà, dentro *Striscia*, il portavoce del governo. Come se non ce ne fossero abbastanza. Però il nostro è l'unico ufficiale». E ancora: «Iacchetti è la nostra novità, Greggio la maledizione». «Pistarino sarà il nostro inviato nel disagio giovanile. Per il disagio senile spero di farlo accoppiare con Formentini». E annuncia anche un (finto) Dario Fo opinionista, un cronista d'assalto per le situazioni a rischio e qualche nuovo esemplare animale «tanto per conservare quella specie di circo, che è la metafora dell'informazione italiana» (detto in tono fortemente recitativo, ndr). Mentre le belle «veline» (Laura Freddi e Miriana Trevisan) vengono presentate come il contributo di Ricci al recupero dei vecchi artisti.

«Dopo Ric e Raffaele Pisu, ecco due che non vanno più bene per

Boncompagni». E il «velino»? «Ci forniva il supporto fisico per Berlusconi, quando Berlusconi mostrava i muscoli. Adesso non sappiamo ancora come affrontarlo... cioè lo sappiamo... che volete? Siamo costretti, se no direbbero subito che ci allineiamo. Pensate a un teledifim con un casting come quello del governo... Con Tatarella, che sembra un prodotto della Chicco».

Sottotitolo di *Striscianotizia* in questo suo settimo anno di vita è: la voce dell'insistenza. «Perché», spiega Ricci, «abbiamo sempre bisogno di vigilanza, l'unica cosa per cui vale la pena di vivere». Addiritura.

E *Striscia* si allinea alla lunga fila servile degli orfani di Berlusconi dentro la Fininvest? Ricci racconta: «In un certo senso anche noi sentiamo il grande vuoto lasciato da Berlusconi. Imitando la voce del presidente abbiamo ottenuto qui dentro ogni genere di permessi. Ora è meno credibile che lui telefonarci per chiedere un pullmino o per farci avere un pass».

«Ma in realtà, una delle nostre salvezze qui a *Striscia* è di nascerne orfani. Non è che se non c'è Guglielmi siamo morti. Se devo avere una parocchia, tanto vale credere in Dio». E questa vena mistica Ricci l'ha sfoderata anche per altre battute. «La scelta di Berlusconi di entrare in politica per noi è stato un colpo. Se fossi stato io l'uomo del marketing, gli avrei consigliato di fondare una religione». E poi, con-

tro la demonizzazione di Berlusconi: «Se devo credere nel diavolo, tanto vale credere in Dio, che è più conveniente».

Insomma Ricci vuole continuare a fare il ragazzaccio non allineato con nessuno. D'essere contro la destra lo dà per scontato, ma non vuole «mischiararsi». Neppure con la sinistra che annala di volta in volta i suoi Giovanotti, e tantomeno con quelli che si indignano per professione. Così della nuova lottizzazione Rai dice: «Mi devo stupire? Mi sono astenuto dai commenti. È meglio che si scannino tra loro. La rivolta interna è ridicola. Poi, certo, ci sono le professionalità che si salvano sempre. Non riesco a indignarmi perché sono indignato da quando sono nato. Quelle Rai sono estrazioni del Lotto. È un problema per quei poveracci che guardano la tv».

Questo lo stile dell'uomo Ricci, che preferisce lavorare dentro la volgarità del circo Fininvest anziché in un'oasi protetta (come Raitre, secondo lui). Che accusa le feste dell'Unità e di Rifondazione di essere come i palinsesti della tv commerciale, con tanto di karaoke. Che di fronte a qualsiasi domanda polemica, ha sempre una battuta pronta. E che alla fine, contro lo strapotere del marketing applicato alla politica, butta lì: «Pilo va a chiedere alla gente, mentre io mi interrogo dentro di me».

□M.N.O.

E continuano a farsi i «Fatti vostri»

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. «I quotidiani fanno quello che facciamo noi: raccontano la vita». Fa un po' di confusione Giancarlo Magalli (si allarga un po' troppo, direbbero i romani) quando illustra la filosofia dei *Fatti vostri*, il programma «da piazzetta» di Raidue che, per la quinta stagione, torna anche quest'anno sui teleschermi all'ora di pranzo. Per la cronaca da lunedì, ore 11,55 circa. Infatti poi corregge il tiro: «Certo noi raccontiamo solo una parte della realtà italiana, a volte triste, a volte no». E già, come se farsi i fatti degli altri equivalga a fare informazione. A discolpa di Magalli va detto che in un'Italia in cui tutti ormai si fanno i fatti degli altri, con telecamere (palese e nascosta) o no, in cui tutti ci dicono cosa desideriamo e pensiamo, qualche punto di riferimento per leggere la realtà salta.

Comunque sia *I fatti vostri*, padre di tutti i Castagna dell'etere, a sua volta anch'esso figlio di quel



Portobello saccheggiato da tutti a partire dagli anni Ottanta, continuerà a mostrare le sue «storie» dalla piazza di provincia ricostruita nello Studio 1 di via Teulada. Ugualmente se stesso, il programma riporterà al desco familiare per il quinto anno consecutivo il gioco delle buste, il comitato, le lacrime, le chiacchiere al bar. «L'azienda ci ha dato fiducia - informa il regista Michele Guardì - e noi andiamo avanti, convinti che la formula possa funzionare altri vent'anni». E lo dice dall'alto degli ascolti medi dei *Fatti vostri*: dai 3.700.000 ai 4.500.000 per le puntate mattutine (37-40% di share) a 5.600.000 della puntata serale (20-25% di share).

Insomma, la Rai trema sotto la scure «complementare». *I fatti vostri* resistono. Come prima, più di prima. Anche se il nuovo consiglio d'amministrazione di viale Mazzini ha deciso che Raidue sarà, per tar-

get, la rete per i giovani e i professionisti. In attesa che qualcuno ci spieghi quali gusti televisivi uniscano le due categorie (peraltro disomogenee tanto quanto i cavolini di Bruxelles messi insieme ai pedali di Rimini) il regista (l'uomo dalle mille attività in Rai: da *Scemmettiamo che?* al pomeriggio di *Raidue In famiglia*) sta forse già pensando a futuri aggiustamenti che allineino la trasmissione ai voleri del consiglio. «Da tempo ormai - dice infatti Guardì - il nostro pubblico non è fatto solo di massaie, ma di ragazzi e adulti che stanno in casa in quel momento della giornata. Ma se ci chiederanno modifiche, le studieremo». Intanto le uniche «novità del programma saranno una locomotiva che trasporterà Magalli e gli ospiti, la chiusura della trattoria e l'abbattimento di un edificio per allargare la vista sul panorama retrostante».

Quest'anno, tra le storie raccontate alla piazza telematica, potrebbero riprendere il sopravvento le più tristi (quelle che fanno più audience). «Non staremo lì col bilancino - precisa Magalli - e se ci saranno vicende dolorose sarà per mettere in risalto problemi comuni a tanta gente. Seguiremo l'attualità, racconteremo cose che serve raccontare, non storie fini a se stesse». «I fatti» - aggiunge Guardì - saranno scelti con attenzione all'evoluzione italiana». Traducendo: tra gli argomenti delle prime puntate ci sarà l'usura.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Lupanari, bordelli e case chiuse

IL 20 SETTEMBRE, in epoche diverse, si aprì la breccia di Porta Pia e si chiusero i casini. La tv ha un po' trascurato la prima ricorrenza di centotrenta anni fa, lasciandosi attrarre dalla seconda che vanta un'anzianità di soli trentasei. Notizia più facilmente vendibile per il suggestivo *colé* spettacolare che permette malizie e nostalgie, sogno degli esperti del costume.

La televisione abbandona con un sospiro (di sollievo?) i grandi temi storici-culturali per privilegiare gli argomenti, diciamo così, scabrosi nel senso del prurito, nella grande rappresentazione d'una libertà di linguaggio tutta formale e fittizia: ormai certe cose si possono dire, non ci sono più tabù né censure. Dio buono, e allora - dite - quello che vi hanno impedito un tempo, esaltare la liberazione da passati giochi verbali: cosa ci comunicate, o vessilliferi della chiarezza conquistata? E quelli dicono «cazzo» o parole equipollenti, parlano di lupanari chiamandoli per nome, non come un eroico conduttore della Rai di una volta, Ugo Zatterin, che nel '58 circumnavigò fra sinonimi e similitudini per evitare il termine *bordello*. Per un quarto d'ora parlò di «chiusura di esercizi» e molti pensarono forse ad una serrata di alberghi diurni.

Oggi si può dire tutto (del genere): non è bello? Si può dichiarare senza alludere. Basta che si parli di sesso, certo. È finito il tempo catodico in cui al massimo si potevano citare, arrossendo inutilmente in quell'epoca di bianco e nero, «le vergogne». Oggi nella zona pelvica si può spaziare dicendo pene al pene e vagina alla vagina (vogliamo mettere in sottofondo una musica rivoluzionaria come la Mansigliese?).

E giunto il tempo della tv morbosa che al sottinteso preferisce il detto, anzi il vantato. In *Complicti di famiglia*, il nuovo controverso programma di Alberto Castagna in onda su Canale 5, il taumaturgo col casco di lana propone un dilemma: una puntura d'insetto sul sedere a cosa predisporrà? L'italiano medio (e quindi curioso di eros ruspante, insomma fondamentalmente un porcello) quale rimedio adotterà per la natica femminile altrui bisognosa di intervento paramedico? Ah, ah, quello previsto: il succhiotto sulla chiappa.

ECO COME SIAMO. Generosi fino alla spavalderia, cavalieri fino all'inosabile, se il culo è quello di una donna. Più difficilmente saremmo disposti ad agire sulla stessa parte di un pensionato: è umano, no? Come siamo simpatici e scavezzaccolli. La tv (certa tv) che ce lo racconta, ci ama. E ci vellica anche nei modi e nei momenti che sembrano inopportuni.

Martedì scorso, alla nuova serie di *Dove sono i Pirenei?* (Raitre, 12,30) si parla di vecchiaia, di problemi della terza e quarta età, di morbo di Alzheimer. Ma il presentatore avventuzioso non smette di proporre birichino la stessa domanda: «Vecchietti, fate ancora l'amore? E fino a che età l'avete fatto?». Di pensioni, acciacchi, emarginazione, demenza senile parliamo sì, obbligati da un tema fastidioso e pesante. Ma appena si può (e anche se non si potrebbe), via con la malizia, insensibili al possibile imbarazzo di quanti seguono e temono che alla domanda si accompagni anche il gesto della mano, magari sottolineato da un'occhiata complice o da un fischio.

Chiedere a persone con i femori a rischio come se la cavano con le erezioni è, diciamo così, sconcertante. Ma esemplare se si vuol capire la mentalità dei nuovi comunicatori libertari a senso unico. C'è chi vuole riaprire le case chiuse, chi ha nostalgia dell'atmosfera dei casini: la possono vincere seguendo certe trasmissioni popolate da *mattresses (à penser)* e spettatori trattati come guardoni. «Ragazzi, in (tele)camera!».